



La Chiesa «No al riscatto per la reliquia di S. Antonio»

Il furto del mento di S. Antonio nella Basilica di Padova è un sequestro. I rapinatori avrebbero rubato la reliquia per chiedere un riscatto ai frati minori o al Vaticano. Gli inquirenti non hanno dubbi: «L'oggetto non ha valore commerciale, solo un immenso valore religioso». Mentre i fedeli pregano il santo perché faccia ricomparire se stesso, la Chiesa ha adottato una linea dura: «Non pagheremo, il santo non si identifica con una reliquia».

A PAGINA 11

Esternazioni di Cossiga su Ustica e caso Moro

Ustica e caso Moro, teni il presidente in una maxi-esternazione, è sceso in campo per difendere i militari implicati nella tragedia del Dc: «Non ricordare non significa essere reticenti», e per allacciare (imitato dal Pci Flamigni, «colpevole» di cercare la verità sull'omicidio del presidente Dc. «È un poveretto, la commissione Stragi che lo ha ascoltato ha tempo da perdere». Replica di Violante: «Le parole di Cossiga sono un esempio di stalinismo reale».

A PAGINA 12

Editoriale

L'Est europeo e la Praga del '68

ADRIANO QUERRA

Che sta accadendo dunque in Cecoslovacchia dove, se non venisse abrogata una legge votata dal Parlamento e firmata ieri dal presidente Havel che comunque ha annunciato modifiche, Dubcek e con lui gli altri protagonisti della «Primavera di Praga» potrebbero essere costretti a vivere di nuovo come esuli in patria? Forse siamo di fronte - come dice qualcuno - soltanto ad una imperdonabile gaffe alla quale sarà posto presto rimedio. Tuttavia non c'è soltanto l'assurdo e inquietante «caso Dubcek». La verità è che a Praga c'è oggi chi ritiene possibile e giusto condannare ai margini della vita civile centinaia di migliaia di uomini e di donne solo perché militanti sino a ieri del partito comunista. Certo, la democrazia deve difendersi. Ed è vero che in Cecoslovacchia la democrazia deve difendersi prima di tutto dai nostalgici del vecchio ordine. Del tutto ovvio è poi che vengano perseguiti i responsabili di crimini e coloro che hanno voluto e imposto la «normalizzazione» all'ombra dei carri armati sovietici. Solo rinnegando se stessa la democrazia può però perseguire i cittadini per reati di opinione. L'allarme è dunque giustificato. Tanto più che a destare preoccupazioni non ci sono solo le notizie provenienti da Praga. A Mosca nei giorni scorsi a mettere in guardia contro le tendenze ad aprire frettolose campagne di «caccia alle streghe» era stato - e in quello stesso momento in cui ordinava la chiusura delle sedi centrali del Pcus - lo stesso Gorbaciov. Non diversamente si sono espressi, nei giorni successivi, anche vari esponenti dei gruppi radicali e democratici. Per ragioni di principio ma anche perché il paese si trova di fronte a un problema serio: quello dei quadri - amministratori, manager, tecnici - ai quali affidare la gestione delle riforme. Dove trovarli al di là di coloro che, in quanto membri del Pcus, hanno potuto acquisire esperienze e professionalità? D'altro canto il Pcus non è mai stato soltanto come si sa un partito politico. È stato anche, e soprattutto, una struttura della gestione. Milioni di persone oneste vi hanno militato. Certo, con esse vi erano anche i responsabili e gli esecutori della politica di repressione. Ma nella loro stragrande maggioranza anche i quadri dei nuovi gruppi radicali e democratici, incominciando da Eltsin, vengono dal Pcus.

Certo, non dappertutto si votano leggi per colpire indiscriminatamente i comunisti. C'è però ovunque un problema che riguarda un particolare nesso tra passato e presente. Che ne è oggi a Budapest, a Varsavia (e anche a Berlino) di tanti protagonisti della lotta antistalinista e soprattutto di coloro che non hanno atteso il 1989 per lottare per le riforme nelle fila sia dei «rinnovatori» comunisti, che della opposizione democratica? In molti casi essi vivono ai margini della vita politica, all'interno di piccoli partiti tagliati fuori, sia pure non da leggi liberticide ma dal voto popolare, dalla possibilità di contare.

Se questo è accaduto è evidentemente perché la linea da essi propugnata, quella della riforma graduale del sistema così da giungere alla democrazia piena attraverso una continua dilatazione degli spazi di libertà, è saltata. Ed è saltata perché inadeguata e perdente. Il fatto che tante esperienze di lotta siano state liquidate in fretta pesa però negativamente. Ricordare questo non significa sminuire il carattere democratico delle grandi spallate con le quali in poche settimane è stato liquidato da Berlino a Sofia il sistema del partito unico. È evidente però che sia pure in modo diverso da paese a paese il fatto che le forze che più hanno lottato negli anni difficili contro il regime autoritario siano oggi deboli e divise, pone problemi seri. Le ragioni della crisi della democrazia non stanno tuttavia essenzialmente qui. Stanno nel fatto che ci sono forze - come i golpisti di Mosca - che propugnano restaurazioni. E ancora nel fatto che può succedere - si pensi alla Georgia, ad alcune repubbliche dell'Asia centrale e per certi aspetti anche alla Romania - che a gestire la delicata fase di transizione dall'autoritarismo alla democrazia siano forze non troppo democratiche, persino reazionarie. In ogni caso all'origine della crisi dei processi di democratizzazione c'è in tutti i paesi una situazione economica che, anche in seguito alla introduzione selvaggia della privatizzazione, sta determinando accanto a quelli vecchi squilibri e conflitti del tutto nuovi. Stanno qui alcune delle ragioni che hanno spinto i ministri romeni a cingere d'assedio il Parlamento di Bucarest e che hanno portato a formarsi a Varsavia di una fratruccia tanto grave tra Walesa e gli altri dirigenti di Solidarnosc. Il problema della transizione richiedeva e richiede politiche di grande unità nazionale. Ben lo sapevano i polacchi che hanno puntato all'inizio sulla «tavola rotonda» fra vecchio e nuovo potere. È stato anche il fallimento o l'esaurirsi di quella linea a favorire la ricerca di soluzioni meno democratiche.

Allarme del Presidente in apertura del Consiglio di Stato: «C'è chi gioca al massacro»
Dieci repubbliche firmano il patto sulla nuova comunità economica. Sciolto il Kgb

Nasce la Cee dell'Urss Ma Gorbaciov teme ancora

«È in atto un tentativo per far scontrare tra loro i membri del Consiglio di stato, di seminare sospetti reciproci...». Mikhail Gorbaciov, aprendo a Mosca la riunione ha voluto lanciare un allarme. Una seduta fondamentale, quella del Consiglio, in cui dieci repubbliche dell'Unione hanno dato il via definitivo al patto sulla nuova comunità economica. Assenso di Boris Eltsin. Colpo di spugna sul Kgb.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Il trattato sulla comunità economica sarà firmato entro il 15 ottobre. Anche Boris Eltsin è d'accordo. Ma nell'aprire la riunione del Consiglio di stato, il massimo organo dirigente pansovietico, Mikhail Gorbaciov ha voluto lanciare un allarme. «Abbiamo fatto cose positive - ha detto -, ma bisogna essere sinceri, avvertiamo tutti una forte pressione, che per giunta proviene da parti diverse e da posizioni diverse. È in atto un tentativo per far scontrare tra di loro i membri del Consiglio di stato, di seminare sospetti reciproci, di bloccare l'approvazione dei documenti. I nostri partners stranieri non hanno mancato

di farlo notare». Il via libera all'importante documento costitutivo della nuova unione è stato dato ieri da 10 repubbliche dell'ex Urss. La riunione è durata in tutto cinque ore, ma sul trattato economico, dopo gli interventi di Gorbaciov e Javlinskij, l'autore del documento, la discussione è stata breve ed i leader delle repubbliche hanno dato rapidamente il loro assenso. Lo stesso Consiglio di stato ha ieri sanzionato la fine, già annunciata, del famigerato Kgb, la potente organizzazione che all'interno del paese aveva il compito del controllo della dissidenza e della repressione.



Mikhail Gorbaciov

Havel firma le legge sulle «epurazioni» ma promette modifiche

PRAGA. Il presidente Vclav Havel firmerà (come gli impone l'ordinamento giuridico cecoslovacco) la legge approvata dal Parlamento sulla cosiddetta «lustrace», o purificazione. La legge interdice per cinque anni dai pubblici uffici non solo i collaboratori dei servizi segreti del passato regime, ma anche i dirigenti comunisti, senza distinguere tra i protagonisti della Primavera ed i loro nemici. Nei giorni scorsi il varo delle norme sulla «lustrace» avevano suscitato le critiche indignate della sinistra democratica, che teme di essere il bersaglio principale di una manovra della destra per togliere di mezzo i propri avversari politici in vista

delle prossime elezioni di giugno. Zdenek Mlynar aveva inviato a Havel una lettera aperta, facendo appello alla comune militanza in Charta 77, e chiedendogli di non avallare misure contrarie ai principi del diritto. «Firmare la legge - ha annunciato Havel - perché non posso permettermi un gesto che potrebbe condurre al confronto ed al caos, ma prendo in considerazione la possibilità di proporre emendamenti, entro 14 giorni, sentito il parere di esperti». Il capo di Stato dunque prende le distanze da provvedimenti che rischiano, secondo il parere di molti osservatori, di instaurare un clima di caccia alle streghe.

A PAGINA 4

Bossi: «Ho le prove, scissionisti venduti a Craxi»

Il meccanismo delle espulsioni nella Lega Lombarda è scattato a notte fonda. Il processo voluto da Bossi ha stritolato il suo ex braccio destro Franco Castellazzi, giudicato «colpevole di congiura ordita ai danni della Lega su preciso ordine di Bettino Craxi». Stessa condanna per altri due congiurati. A due consiglieri regionali sono invece state concesse 24 ore di tempo per recitare il «mea culpa».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Castellazzi è il capo di una congiura romana ordita in via del Corso, nella sede del Psi». È una delle accuse usate da Bossi nella notte dei lunghi coltelli che ha portato alla cacciata del numero due della nomenclatura del Carroccio e all'espulsione di Magri e Castelluccio. Altri due congiurati hanno 24 ore per ripensarsi. Si tratta di Colombo (che ha già dichiarato di seguire Castellazzi) e di Arrigoni

che dopo una lunga «confessione» con Bossi sembra orientato a rimettersi in riga. Durissima la replica di Castellazzi: «Non conosco né Craxi né Martinazzoli. La tesi della congiura è pazzesca, è la conclusione di un processo staliniano». Per l'ideologo del movimento Gianfranco Miglio lo scossone può essere utile. E gli esperti del sondaggio confermano: il trend elettorale della Lega non dovrebbe essere intaccato dalla scissione.

ALLE PAGINE 6 & 7

I giudici di Sciacca hanno prosciolto con formula piena il ministro democristiano
Infondate le accuse del pentito Rosario Spatola che lo aveva definito «uomo d'onore»

«Il caso Mannino non esiste»

Si chiude la vicenda che aveva visto il ministro dc Calogero Mannino al centro di gravissime accuse da parte di Rosario Spatola, un pentito di mafia. Il giudice per le indagini preliminari di Sciacca, Lorenzo Matassa, ha accolto in pieno la richiesta del sostituto Rosario Messina decidendo l'archiviazione dell'indagine. Si profila la possibilità di un'incriminazione del pentito per falsa testimonianza.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Un colpo di scena dietro l'altro sino alla drastica conclusione: un caso Mannino non esiste. I giudici, dopo aver puntigliosamente verificato nomi, circostanze, e date, hanno potuto accertare che la verità del pentito faceva acqua da tutte le parti. Una motivazione di archiviazione di una quindicina di cartelle ricostruisce gli accertamenti fatti. Troppe

omonimie. Troppe verità di seconda e terza mano. Naturalmente, un'inchiesta lampo, si spiega alla luce dell'importanza del personaggio politico in questione. Mannino tira un respiro di sollievo. Il suo difensore, l'avvocato Salvo Riela, parla di un «polverone finalmente diradato». Mannino - è questo che va registrato - non è, per i giudici, uomo d'onore.

A PAGINA 13



Trovate le piste dei dinosauri in Trentino

Duecento milioni di anni fa decine di dinosauri attraversarono la grande pianura bagnata dalle maree, là dove ora sono le Alpi tra Trento e Belluno. Ora i movimenti del terreno hanno riportato alla luce le fantastiche piste di quegli animali estinti da oltre 60 milioni di anni. La scoperta è stata fatta da un pensionato, che ha avvisato gli esperti. Sul terreno si vedono orme di bestioni che camminavano sulle gambe posteriori, con il corpo rasente al terreno.

A PAGINA 16

Il racconto dell'assistente del magistrato al processo in Senato «Così quel giudice mi ha molestata» Il caso Thomas spacca l'America

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il caso Thomas appassiona l'America. Più dell'Irving, di Dallas, di Beaufort, in tema di sesso e politica la storia del giudice Thomas, accusato di molestie da una sua assistente, la impallidisce il caso Gary Hart-Donna Rice. Ha spaccato il paese tra uomini e donne come forse nessun'altra questione, aborto compreso. Qualcuno l'ha definita una gigantesca seduta di terapia psicanalitica di gruppo, paziente l'America intera. E portando in diretta tv le acquisizioni sulle dimensioni degli organi genitali maschili e sui peli pubici nella Coca Cola, il supplemento di udienze in Senato sulla nomina del giudice Thomas alla Corte Supre-

ma, ha incollato gli americani ai teleschermi. «Mi chiese ripetutamente di uscire con lui - ha raccontato l'assistente del giudice -, mi chiamava ripetutamente nel suo ufficio per discutere di problemi dell'istruzione e poi si metteva a parlare di film pornografici in cui c'erano donne che facevano all'amore con animali o scene di sesso o di violenza di gruppo. In diverse occasioni mi parlò con crudeltà delle sue prestazioni...». «Non è vero nulla - protesta il giudice - non mi presterò ad essere umiliato con domande sulla mia camera da letto, decido come vi pare sulla conferma del mio seggio in Corte Suprema, purché la facciamo finita».

A PAGINA 4

L'arma delle donne Usa

GABRIELLA TURNATURI

Le donne americane, minacciate dal giudice, noto per essere un conservatore, ed un acceso antifemminista, in alcune delle loro conquiste, come quella dell'aborto, scendono in campo non più e solo con manifestazioni ed appelli, ma tirando fuori l'arma del sexual harassment. Arma molto diffusa e molto in voga oggi negli Usa e che fa certamente più vittime della pistola di Thelma e Louise. Mi hai chiamato honey? E io ti denunzio per sexual harassment. Il capo le ha detto salutandola ciao bella? Arriva subito la denunzia. Il professore invita la laureanda a discutere nel suo studio e inavvertitamente chiude la porta e le appoggia una mano sulla spalla? Senza indugio il suo nome appare in un'apposita bacheca dell'università dove vengono denunciati pubblicamente gli atti e gli autori di sexual harassment. Tant'è che ormai nessun professore riceve più studentesse senza essersi assicurato che la porta sia ben aperta bloccandola con una sedia.

A PAGINA 2

C'era una volta l'eroe Coccione

SERGIO TURONE

Al colonnello Bellini sì, al capitano Coccione no. Stesso Tornado, stessa prigionia in Irak, stesse feste al ritorno, ma trattamento militare diverso. Uno solo è stato decorato. La vicenda oscura e bislacca di una medaglia non data merita qualche riflessione. Per esaminare il caso non si può tuttavia prescindere dal clima che ha caratterizzato la cerimonia della premiazione, e dagli ambigui umori che ne sono scaturiti.

Questo potrebbe essere un quiz televisivo: indovinare chi ha pronunciato le seguenti parole e quando. Ecco la frase: «Vi sono dei momenti nei quali bisogna serrare i ranghi e capire che non è più il tempo della ragione, ma quello della fede».

Chi lo disse? Sant'Ignazio di Loyola all'epoca dell'Inquisizione? Sbagliato. Roberto Farinacci nel 1924? Sbagliato. Lo disse Khomeini nel 1985? No, no. Allora Saddam nel gennaio scorso? No, siete fuori strada. Ad affermare che «non è più il tempo della

ragione, ma quello della fede» è stato, giovedì scorso a Piacenza, il capo di Stato maggiore generale Stelio Nardini, nel discorso che ha tenuto per la giornata dell'Aeronautica, durante la cerimonia in cui Cossiga ha decorato il colonnello Gianmarco Bellini. Stelio Nardini era addetto militare del presidente della Repubblica al tempo in cui questi, nella sua primissima esternazione ante litteram (agosto 1986), sollevò il problema dell'autorità cui debba spettare il comando generale dell'esercito in caso di guerra. Ma questa è acqua passata, per quanto poco limpida. Il presente, secondo Nardini, è molto più amaro. Non è più il tempo della ragione, ammonisce il generale: è alla luce di questo motto comprendiamo le acide frustazioni che stanno avvenendo gli ambienti delle alte gerarchie militari italiane, da quando gli scandali dei servizi segreti, della legge P2, delle bugie sul disastro di Ustica,

hanno rivelato all'opinione pubblica l'allarmante contiguità esistente fra importanti settori del potere militare (fortunatamente non di tutto) e l'eversione che minaccia le istituzioni repubblicane. Non sembra eccessivo questo discorso, in rapporto all'esiguità di una vicenda marginale come quella della medaglia non data, da cui siamo partiti. Quando si è convinti che non sia più il tempo della ragione, tanto da proclamarlo in un discorso pubblico davanti al capo dello Stato, la fede può giustificare qualsiasi comportamento. Figuriamoci se non giustifica la piccola ingiustizia di una medaglia data ad un pilota reduce dalla prigionia per il «contegno esemplare» tenuto, e di una medaglia rifiutata al suo compagno, a far supporre che il contegno di questi sia stato invece condannevole.

Tutti ricordiamo la commovente che suscitò in noi il viso tumefatto di Maurizio Coccione quando gli iracheni lo mostrarono in televisione, intervistandolo, come fecero con altri piloti prigionieri, americani e inglesi. Esibiti via etere a tutto il mondo, quei giovani sofferenti dissero, con voci atone e sguardi tristi, ciò che gli ufficiali iracheni avevano ordinato loro di dire, e criticarono ciascuno il proprio governo. È questo che si rimprovera a Coccione? Lo Stato maggiore dell'Aeronautica ha accertato che il capitano abruzzese avrebbe potuto rifiutarsi di obbedire e che cedette per volontà? E questo l'ovvio sospetto che si deduce dalla diversità di trattamento. Ma se così stanno le cose, bisogna che l'Aeronautica lo dica. Se si voleva il silenzio, bastava non decorare Bellini. Nessuno si sarebbe fatto domande. Visto che invece la medaglia al colonnello è stata data, qualsiasi reticenza sul comportamento di Coccione è più velenosa di un'accusa esplicita, dalla quale il pilota potrebbe difendersi. L'altra spiegazione che circola, e che attribuisce la mancata decorazione al fastidio suscitato nelle alte sfere militari dalla cerimonia di nozze del Coccione, è talmente grottesca da non meritare confutazioni.

In certi alti ufficiali alligna sempre una forse inconsapevole «voglia di guerra», cui è prezioso nutrimento la retorica della medaglia al valore. Nella motivazione della decorazione concessa a Bellini («chiaro esempio di professionalità, dedizione, coraggio, degno erede di una luminosa tradizione») c'è un'enfasi che lascia pensare a chissà quali comportamenti eroici. Nel confronto, il suo compagno di prigionia appare come l'umido qualsiasi, dalla cui modestia trae maggior lustro il valore del primo. Un calcolo cinico? Una perdita ingiusta? Che importa, non è più il tempo della ragione, è il tempo della fede. Della fede nei valori eterni del coraggio, delle armi, della guerra, del sangue. Bravo, generale Nardini, a noi.